

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Piaggio e il Sud

FABIO MUSSI

Il compagno Gerardo Chiaromonte ha voluto intervenire sul caso della Piaggio con un'ampia intervista pubblicata ieri sul Mattino di Napoli, e già ripresa da Tirreno di Livorno. I lettori de L'Unità ricordarono le lettere inviate da Occhetto e da me al presidente Giuliano Amato qualche giorno fa.

Chiaromonte dice che «tutti i partiti in Toscana» hanno fatto una scelta di opposizione agli investimenti Piaggio nel Mezzogiorno. Falso. I partiti in Toscana, e nella fattispecie il Pds, chiedono intanto di vedere le carte.

Ma lo stesso accordo di programma è un po' un fulmine a ciel sereno. Fino a qualche settimana fa, si conosceva l'impegno per il consolidamento della fonderia spostata da Pontedera a Nusco ma non si sapeva certo di quattro stabilimenti nuovi, equamente distribuiti tra Avelino e Benevento.

Confermo l'accordo mio sulla proposta di riforma della legge 64 (su cui pende anche un referendum abrogativo), perché gli investimenti pubblici nel Sud vengano finalizzati allo sviluppo di attività industriali e produttive. Mi risulta che il Pci, e poi il Pds, abbiano sempre sottolineato con forza il principio del finanziamento a nuove attività, e non alla semplice delocalizzazione e al puro trasferimento di attività del Centro-Nord.

Qui sta il punto. Una politica di trasferimento, in sostanza di accellamento dei costi della crisi di grandi aziende sul bilancio pubblico, aprirebbe una guerra irrimediabile tra chi ha lavoro e chi lo cerca, con uno strappo drammatico nel tessuto della solidarietà. È proprio su questo il caso Piaggio non è chiaro. Quei quattro stabilimenti sono usciti inattesi dal cappello del prestigiatore. E, nonostante gli impegni di investimento e la parola della Piaggio, bisogna ancora verificare le garanzie solide per il futuro di Pontedera.

Chiaromonte si rivolge agli operai della Piaggio, «che trovano anche il coraggio di schierarsi in prima linea per nuova occupazione e nuovo sviluppo nel Mezzogiorno». Di quel coraggio ne hanno avuto e ne hanno a volontà. La scorsa settimana, con quello scontro in atto, non sono restati a Pontedera, sono andati a Palermo alla manifestazione contro la mafia.

Chiaromonte si rivolge agli operai della Piaggio, «che trovano anche il coraggio di schierarsi in prima linea per nuova occupazione e nuovo sviluppo nel Mezzogiorno». Di quel coraggio ne hanno avuto e ne hanno a volontà. La scorsa settimana, con quello scontro in atto, non sono restati a Pontedera, sono andati a Palermo alla manifestazione contro la mafia. Essi appartengono ad uno dei settori di classe operaia che più ha interiorizzato il «Nord-Sud uniti nella lotta», che ha condotto battaglie memorabili per introdurre nei contratti gli investimenti per il Mezzogiorno (anche su loro spinta nasce lo stabilimento Piaggio di Atezza), che si è opposto al trasferimento della fonderia a Nusco.

Intanto, anche da parte del governo pare manifestarsi un dubbio, appare un'esigenza di rallentamento, di ripensamento dell'operazione. È necessario allestire un tavolo, aperto ai sindacati nazionali, toscani, campani, alle Regioni e alle amministrazioni locali, al governo, alla Piaggio. Per discutere, carte alla mano, il progetto industriale vero dell'azienda e i finanziamenti pubblici giusti e necessari. Per il lavoro, al Nord e al Sud, che certamente ne ha estremo bisogno.

Giornalismo anni 90. Parla Carl Bernstein

«Ma quale rimpianto per gli scoop? Neanche il caso Watergate lo fu. Ci vogliono metodo, ricerca, fatica. Invece vincono bugie e risse»

«Questo mestiere va male. Un talk-show ci seppellirà»

«Scavare, scavare, avvicinarsi con cura e con metodo alla verità, che di solito è complicata e non semplice come la vorrebbero gli anchorman della Tv». Così va riprendendo Carl Bernstein nelle sue conferenze o nelle lezioni agli allievi della scuola di giornalismo, quando Furio Colombo lo convoca alla Columbia University.

Nella discussione aperta dal suo articolo su «The New Republic», che accusava il giornalismo post-Watergate di aver abbandonato la ricerca e l'approfondimento per abbracciare lo stile aborrito dei talk-shows televisivi, interviene ora lo stesso Carl Bernstein. Il giornalista americano, che con il collega Bob Woodward aprì il caso che costò la presidenza a Nixon, è in questi giorni in Italia, ospite del meeting milanese «Happening», organizzato dagli universitari di Cl. Bernstein, che collabora con «Il Sabato», conferma le critiche: la verità è sempre troppo complicata per il giornalismo-spazzatura che imperveria oggi.

GIANCARLO BOSETTI



Carl Bernstein (a sinistra) e Bob Woodward in una foto dei primi anni 70 al tempo del «Watergate»

apparso su «New Republic», al «herdismo» di una «celebrità» che non trova più spazi all'altezza del suo passato. Ma dal momento che questa è, appunto, malevolenza, i suoi argomenti meritano di essere discussi per quello che sono.

Carl Bernstein, dopo la copertina di «New Republic» sul giornalismo che diventa «idioti» e la sua filippica, molti rispondono che lei è vittima della nostalgia per una stagione d'oro della sua vita: non è vero che il giornalismo del passato era meglio, è soltanto l'errore ottico di chi ha fatto il colpo del secolo.

No, non è per niente così. È un fatto che il giornalismo e l'informazione sono cambiati radicalmente negli ultimi vent'anni. Ed è un fatto che, quando abbiamo fatto il lavoro sul Watergate non era neppure una grande stagione per il giornalismo. Il grande «reporting», il buon giornalismo che racconta i fatti, che cerca e trova le notizie, è sempre stata una eccezione nella regola, anche nel Vietnam. E quello che è significativo del caso Watergate non è qualcosa di professionalmente straordinario: quello fu semplicemente un lavoro elementare, metodico, empirico, fatto con le tecniche della polizia, bussando a centinaia di porte. È un lavoro noioso - sì, davvero noioso - che, se lo si fa bene, dà risultati. Non, per una brillante

traversata dei corridoi eccitanti del potere. Che cosa c'è che non le va nel giornalismo di oggi? Quello che negli ultimi quindici anni non si fa più è proprio il lavoro di scavo. Si scava di meno e si fanno molto di più risse e scontri tra clan. Si supersemplifica tutto, si spera di arraffare il colpo facile. Ma non si tratta tanto di un peggioramento del modo di raccontare le cose: in sé, quello che è cambiato è il modo in cui l'informazione viene disseminata nella società.

È colpa della televisione? Venti anni fa la maggioranza della gente prendeva le informazioni dai giornali, adesso la maggioranza le prende dalla televisione. Ma mentre ancora cinque anni fa la maggioranza raccoglieva le notizie dai telegiornali, adesso non le prende più di lì, ma da quelle trasmissioni pazze, distorte, supersemplificate, che sono i talk-shows.

Allora lei non è rimasto attaccato all'idea fissa del giornalismo di scoop? No, neanche un po'. Guardi, di fatto, neanche quello del Watergate era giornalismo di scoop, non era un colpo su una grande storia. Abbiamo scritto trecento articoli nel corso di due anni.

Se ho capito bene, il modello di giornalismo che lei vede messo un po' da parte è quello della ricerca faticosa che ricostruisce i fatti nella loro complessità. Esempio: il suo lavoro sui rapporti tra Reagan, il Papa e Solidarnosc, oppure quello del suo collega Woodward sulle strutture del potere militare e dei servizi negli Usa.

È evidente che non posso dire di no, perché è il tipo di professionalità in cui credo e che cerco di applicare. L'idea convenzionale che si aveva di Reagan era quella, facile e a buon mercato, di uno che si contrapponeva al comunismo come impero del male e basta. Io ho cercato di uscire da questa idea convenzionale e ho trovato una storia più complicata di quella che può essere contenuta in uno qualsiasi dei talk-shows che dominano oggi. Noi soffriamo di questa incapacità di informare sulle cose complicate. Il buon giornalismo non è fatto di storie rappresentabili in bianco o in nero, è fatto di mezze tinte e di grigi, di verità che hanno un aspetto, ma anche un altro aspetto.

Ma lei non esagera - altra obiezione che le viene fatta - nel criminalizzare la Tv, che in fin dei conti ha anche una funzione informativa e forse, anche ai giornali, non ha fatto solo del male? Chi mi fa queste obiezioni forse non ha letto accuratamente il mio articolo e forse questo dipende anche dal fatto che la versione che è apparsa in Italia, sull'«Unità», era ridotta rispetto al testo integrale di «New Republic».

Elezioni e malavita: m'indignano le disinvolte affermazioni di Altissimo

DIEGO NOVELLI

Mi ha sorpreso leggere sull'«Unità» di mercoledì 19 luglio l'articolo di Renzo Bossi su Altissimo in risposta alla polemica sacrosantamente sollevata da Gerardo Chiaromonte e riguardanti l'elezione dell'avv. Martucci (noto avvocato di camorristi) a vicepresidente della commissione Giustizia. So di essere un «inguaribile», ma mi sorprende ancora (anzi mi indigno) di fronte a disinvolte affermazioni come quelle di Altissimo: il partito liberale sarebbe estraneo ad ogni tipo di contrattazione di voti in realtà inquinata dalla presenza di organizzazioni malavitose.

Reduce da un viaggio in Calabria (dove sono stato candidato nel Collegio elettorale di Locri per la lista «Per la Calabria» promossa dalla Rete, dal Pds, dai Verdi e dai repubblicani con Luciano Violante, Massimo Sciala, Ettore Gallo) posso contestare ciò che Altissimo ha scritto. Alla Camera dei deputati in questa circoscrizione alle ultime elezioni è stato candidato un certo Attilio Santoro, il quale aveva il compito di raccogliere un po' di voti nella sua provincia (Cosenza) per garantire al Pli il quorum necessario per fare scattare il seggio a favore del capoluogo on. Attilio Bastianini. Che il Santoro abbia superato il Bastianini nelle preferenze risultando lui eletto deputato al posto del capoluogo non può essere motivo di scandalo: affari loro. Lo scandalo vero si scopre consultando le tabelle dei risultati elettorali comuni per comune dove il Pli, nei centri più inquinati dalla malavita organizzata, è riuscito a passare da zero voti a cinquanta, cento o anche duecento voti. Le preferenze per il Santoro in queste realtà si sprecano: è, fatto ancora più sorprendente, la mese maggiore di voti per questo candidato si è avuta in provincia di Reggio Calabria dove risultava, agli occhi dei dirigenti del Pli, sconosciuto. La improvvisa lievitazione dei suffragi liberali, ad esempio nella Locride, mi ha ricordato un fenomeno analogo che avevo rilevato sull'«Unità» nel 1971 riferito alla Sicilia dove, ad esempio nel comune di Riesi, il Pri era passato improvvisamente da due voti a oltre trecento. Accertati che un boss mafioso, un certo Giuseppe Di Cristina, era diventato l'uomo di fiducia del candidato repubblicano Ansidei Gunnella L'on. Ugo La Malfa mi minacciò di querela perché avevo inteso a danno del partito repubblicano. Qualche tempo dopo il Di Cristina venne assassinato in un regolamento di conti tra mafiosi e vent'anni dopo, La Malfa junior, fu costretto a cacciare il Gunnella dal partito.

Ma torniamo alla Calabria e al partito liberale. Risulta che molti verbali degli scrutini elettorali, per quanto si riferisce ai voti di preferenza attribuiti al neodeputato Santoro, sono stati manomessi: questa operazione è avvenuta in numerosi seggi, il che lascia chiaramente «intendere» che una perfetta organizzazione specializzata nel manipolare le cifre ha funzionato.

Queste notizie le ho raccolte in Calabria, nel mio collegio elettorale di Locri, ed ho avuto modo di riscontrarle alla Camera dei deputati in un ricorso presentato dalla Commissione elettorale di Montecitorio nei confronti dell'on. Santoro. Quel ricorso porta la firma dell'ex deputato liberale Attilio Bastianini, stretto collaboratore di Altissimo. Suppongo che il segretario del Pli sia al corrente di come siano andate le cose nella XVII circoscrizione elettorale Catanzaro-Cosenza, Reggio Calabria. Parlare di corda in casa dell'impiccato non è indice di buon gusto.

Leghisti anti-riforme

«Viva Milano liberale»: il grido rivoluzionario è risuonato ieri nell'aula di Montecitorio in uno sventolio di vessilli biancocrociati mentre si alzava, in ogni direzione e in specie verso la presidenza, l'insulto: «Venduti e fascisti!». La Lega aveva finalmente colto l'occasione per trasferire la tempone di Pontida nell'aula suprema. Qualche occasione? Non, come si potrebbe pensare, quella di qualche provvedimento d'eccezione, di polizia o militare, contro la metropoli lombarda. L'occasione era la concessione della procedura d'urgenza alle proposte di riforma della legge elettorale comunale, tutte incardinate sull'elezione diretta del sindaco. Da questa riforma si può benissimo dissentire, e hanno dissentito altri gruppi, ma perché il ricorso a tanto chiasso? In fondo si trattava solo, per la prima volta da gran tempo, di assicurare un calendario certo a una riforma che è scritta nel programma di governo e concretizzata in proposte legislative di quattro diversi gruppi parlamentari. Dietro la concessione dell'urgenza c'erano e ci sono alcune ragioni fortissime: anzitutto la situazione di paralisi in cui versano centinaia di amministrazioni locali per effetto proprio della vecchia legge elettorale, causa o conseguenza della crisi politica e gestionale dei vecchi tipi di coalizione. In secondo luogo, c'è la spinta della gente (che si è espressa nel referendum del giugno 1991) verso un sistema che le assicuri un potere reale di scelta del proprio governo, la riconoscibilità e stabilità dell'amministrazione e il rafforzamento della sua figura chiave. La Lega s'è ben guardata dal contestare tutto questo: le interessa solo impedire che la riforma venga varata in tempo utile per le prevedibili elezioni comunali a Milano. I grandi rinnovatori leghisti si sono adombrati non tanto per il possibile rinvio di qualche mese delle elezioni milanesi quanto per il desiderio di votare con le vecchie regole. È una piccola conferma: costoro non vogliono le riforme, vogliono lo status quo.

L'Unità logo and contact information including address (Via Taurini 19, Milano), phone numbers, and website details.

Advertisement for 'Estate in Giallo' featuring a silhouette of a man in a hat, the text 'dal 13 luglio con L'Unità', and a stack of books including 'MASCHERA BIANCA'.